

Dalle valli trentine alle colline bosniache: i segni recenti di un'antica emigrazione

*Flavia Cristaldi**

1. *Gli italiani in Bosnia-Erzegovina*

«L'Italia fuori dall'Italia», o «L'Altra Italia», come si definisce spesso il gruppo di cittadini italiani residenti all'estero, coinvolge attualmente più di 4 milioni di persone distribuite in ogni continente (Fondazione Migrantes, 2012). Espatriati negli ultimi anni o discendenti di avi emigrati nei secoli scorsi, gli italiani residenti all'estero rappresentano un ponte con l'Italia, diffondendo tradizioni e cultura in grado di segnare e trasformare profondamente il territorio. Un caso emblematico può essere ascritto alla presenza italiana in terra bosniaca, presenza caratterizzata da elementi precipi e distintivi che donano a questo fenomeno caratteristiche originali degne di studio.

L'emigrazione italiana, pur modificando negli ultimi due secoli le principali destinazioni, ha diretto i maggiori flussi verso le Americhe o l'Europa settentrionale, «scartando» alcuni Paesi pur geograficamente vicini (Bevilacqua, De Clementi, Franzina, 2001). Se la Francia, la Svizzera e l'Austria (con intensità minore) hanno spesso rappresentato la terra di destinazione per gli emigranti italiani, non lo stesso si può dire per i territori della ex Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. L'instabilità del contesto politico-sociale e le limitate opportunità economiche presenti nel Paese confinante non hanno mai costituito fattori di attrazione per gli emigranti. Ma alla fine del 1800, a seguito di situazioni contingenti, le terre orientali sono state area di accoglienza per un gruppo di famiglie italiane provenienti dalle valli trentine.

2. *La prima emigrazione: i cittadini italiani dell'impero Austro-Ungarico*

Alla fine del Diciannovesimo secolo, quando il giovane Regno d'Italia cercava la sua compattezza, tutte le terre trentine, insieme ai territori delle attuali Province di Trieste e Gorizia e ad alcune zone ricadenti nelle province di Belluno e Udine, più alcuni Comuni istriani oggi non appartenenti all'Italia, facevano ancora parte dell'Impero Austro-Ungarico. I cittadini di etnia italiana residenti nel Sud-Tirolo si concentravano nella regione meridionale: nell'area di Trento, lungo la valle dell'Adige, in Val di Non, in Valsugana,

*Roma, Dipartimento di Scienze documentarie, linguistico-filologiche e geografiche, Sapienza Università di Roma.

nella Vallagarina e nelle Valli Giudicarie, mentre nell'area di Bolzano si allineavano principalmente lungo le valli in piccoli nuclei (Toniolo, 1917). L'economia si fondava sull'agricoltura e sull'allevamento (Battisti, 1917): lungo le valli si tentava l'agricoltura ortiva e intensiva alla quale si sommava la coltivazione delle viti e dei gelsi. Proprio quest'ultimo tipo di coltura permetteva lo sviluppo di piccole industrie seriche, che assorbivano la manodopera femminile e la manodopera in esubero nel settore dell'agricoltura. L'agricoltura e la piccola industria delle valli permettevano, se pur con difficoltà e senza agiatezza, la sussistenza di migliaia di persone, che non avevano quindi la necessità di dover cercare integrazioni attraverso l'emigrazione temporanea. Gli emigranti stagionali italiani del sud-Tirolo partivano invece dai piccoli nuclei e dalle abitazioni poste lungo i versanti scoscesi, dalle alture, dai luoghi in cui il forte dislivello, le temperature rigide e la mancanza di suolo fertile costringevano ad integrare i pochi raccolti con l'allevamento e l'attività boschiva. Dal momento, infatti, che anche con il ricorso all'allevamento e alla vendita della legna tagliata i guadagni erano però esigui, molti trentini dovevano recarsi nelle città settentrionali a prestare opera specializzata temporanea (ad esempio dalla Van Rendena partivano gli arrotini – i *moleti* –, dal distretto di Tione i segatori – i *segantini* –, dal Primiero i seggiolai – i *caregheti* –, dalla Val di Non e dal Banale gli spazzacamini), o generica, perché molti lavoravano nelle costruzioni e nel commercio ambulante (ad esempio dalla Valle Tesino partivano i venditori ambulanti di stampe).

Le città e le campagne della Lombardia e del Veneto, appartenenti anch'esse all'Impero, rappresentavano così le destinazioni privilegiate di un'emigrazione stagionale che entrò in crisi al momento in cui la geografia politica cambiò le appartenenze, costringendo gli emigranti all'acquisizione dei documenti d'espatrio ad ogni stagione migratoria e al pagamento dei dazi doganali. Il distacco della Lombardia dall'Impero e la sua unificazione con il Regno di Sardegna nel 1859, così come il distacco del Veneto per la sua annessione nel 1866 al Regno d'Italia, costituirono infatti l'innalzamento di una barriera burocratica e doganale che costrinse molti a rinunciare all'espatrio temporaneo in quelle terre ormai straniere.

Però un altro elemento fiscale gravò ancor più profondamente sull'economia dell'area. Le difficoltà nelle quali versavano le casse dello Stato infatti, anche a seguito della crisi della borsa di Vienna degli anni '70, spinsero il governo centrale ad imporre nuove tasse ai sudditi. L'imposta fondiaria si abbatté sui piccoli proprietari costringendoli a devolvere allo Stato ogni risparmio e, molto spesso, a vendere la stessa proprietà per pagare le tasse. Centinaia di trentini presero la via dell'esodo verso situazioni migliori. Non furono soltanto gli eventi politici ed economici a modificare la geografia di quelle terre alpine, perché concorsero anche elementi fisici che sconvolsero interi paesi. Se dopo la prima metà del XIX secolo fu la pebrina, la malattia del gelso, a minare l'economia delle valli, nel settembre del 1882 si verificò un'alluvione disastrosa che scompaginò così profondamente l'agricoltura

e l'allevamento da costringere migliaia di persone all'abbandono di quelle terre ora devastate. Molti dovettero vendere i loro campi ormai inutilizzabili perché intrisi d'acqua, le loro abitazioni, i pochi beni mobili ed immobili loro rimasti per pagare un viaggio verso la speranza.

Le malattie delle piante (oltre alla pebrina si diffuse anche la malattia della vite, la fillossera) e le alluvioni che si susseguirono nel giro di pochi anni (1882, 1885, 1889) piegarono così l'economia delle valli, incidendo in misura molto minore sull'economia di sussistenza delle aree più elevate. Dalle altitudini maggiori si continuò ed emigrare stagionalmente mentre dalle valli si iniziò ad emigrare in via definitiva.

La composizione demografica dei flussi migratori dall'area meridionale del Tirolo ebbe caratteristiche molto peculiari: non partivano uomini soli ma intere famiglie. La presenza di numerosi anziani e bambini costituiva una peculiarità di questa emigrazione che la differenziava da quella che si registrava nello stesso periodo nel vicino Regno d'Italia, dove l'emigrazione coinvolgeva soprattutto gli uomini, mentre le donne, gli anziani e i bambini rimanevano a casa (nel 1881 le femmine costituivano il 27,42% dell'emigrazione propria e solo il 7,81% di quella temporanea) (SGI, 1882).

La presenza di anziani e bambini rappresentava però un elemento di fragilità nel processo migratorio della famiglia. Dover provvedere al mantenimento di individui «fragili», magari malati, in contesti ambientali particolari, comportava uno sforzo aggiuntivo per le forze lavoro del nucleo familiare e condizionava anche i tempi dell'emigrazione facendola diventare molto spesso definitiva.

Interi villaggi si svuotarono e i cittadini partirono: alcuni si diressero oltre oceano, alcuni nel Regno d'Italia e altri in Europa. Ma a seguito dei nuovi cambiamenti politici che avevano modificato la geografia dell'Impero si aprirono nuove destinazioni prima impensabili. Con il Congresso di Berlino l'Impero Austro-ungarico aveva formalmente assunto l'amministrazione dell'area balcanica e per contrastare la forte presenza musulmana e per redistribuire la proprietà terriera il governo facilitò il trasferimento e l'insediamento dei cittadini cattolici ai confini sud-orientali dell'Impero (soprattutto tedeschi, polacchi, cechi, rumeni e tirolesi) (Sartorelli, 1995).

Gli emigranti di lingua italiana si insediarono in diversi villaggi della Regione di Banja Luka, nel nord est della Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina tra i quali quelli di Stivor (frazione del Comune di Prnjavor) e di Mahovljani (frazione del Comune di Laktasi), dove costruirono case inizialmente di fango e paglia e successivamente di mattoni, realizzarono scuole, chiese e pozzi per le comunità. Costruirono quei piccoli cimiteri che con le loro semplici lapidi raccontano ancora oggi i percorsi migratori di questa popolazione (Fig. 1).



Fig. 1 – Il cimitero di Stivor, con le tombe dei primi trentini arrivati nel 1882 e dei loro discendenti.

Fonte: foto di Flavia Cristaldi, Giugno 2012.

Le diverse collettività erano molto chiuse e autocentrate ma, nonostante la vicinanza con altri gruppi etnici, fino ai primi anni del 1900 non si verificarono grossi problemi di convivenza e le popolazioni si stabilizzarono in queste terre bosniache rarefacendo i contatti con il Trentino.

3. 1939: L'opzione della cittadinanza

Ma cambiate drasticamente le condizioni politiche dell'area a seguito dell'esito della prima guerra mondiale, la comunità trentina dovette superare nuove difficoltà.

Quando venne firmato il Trattato di pace di Saint Germain tra l'Italia e l'Austria, il 16 luglio 1920, con il quale i sudditi dell'Impero (sia presenti sul suolo appartenente al Regno d'Italia, sia emigrati all'estero proprio da quelle terre) potevano eleggere la cittadinanza italiana o austriaca, i mezzi d'informazione erano, ovviamente, molto scarsi, e le notizie non riuscirono a diffondersi in maniera capillare. Molti non seppero neppure della possibilità che si era concretizzata di poter eleggere la cittadinanza italiana e, quindi, di poterla trasmettere ai loro discendenti. Anche nel caso della conoscenza dell'opportunità offerta dal Trattato, comunque,

molti non furono in grado di raggiungere le autorità consolari italiane presenti nei territori d'emigrazione a causa delle distanze da percorrere, del costo del viaggio e del tempo che lo spostamento avrebbe sottratto all'attività lavorativa con una perdita economica. Molti trentini di Bosnia persero questa opportunità e continuarono la vita in quelle terre alle quali ormai sentivano di appartenere.

Fu comunque un evento del 1939 a imprimere un nuovo corso alla storia migratoria della comunità: il primo marzo fu firmato un Accordo tra il Regno d'Italia e il Regno di Jugoslavia che prevedeva la possibilità, per i sei mesi successivi, di chiedere la cittadinanza italiana rinunciando a quella jugoslava. In questo caso i cittadini italiani avrebbero dovuto lasciare la Jugoslavia entro due anni e mezzo dall'entrata in vigore dell'Accordo e avrebbero dovuto vendere tutti i beni immobili. Il contesto politico e sociale indusse molte persone ad acquisire la cittadinanza italiana, a vendere tutto e lasciare la terra che li aveva ospitati per alcuni decenni per riprendere ancora la via dell'emigrazione.

Non tutte le comunità trentine di Bosnia risposero però con una nuova migrazione: molte famiglie di Mahovljani lasciarono il Paese per nuove destinazioni in terra d'Italia mentre la maggior parte di quelle di Stivor preferirono rimanere perdendo la cittadinanza italiana (Figg. 2-3-4-5).

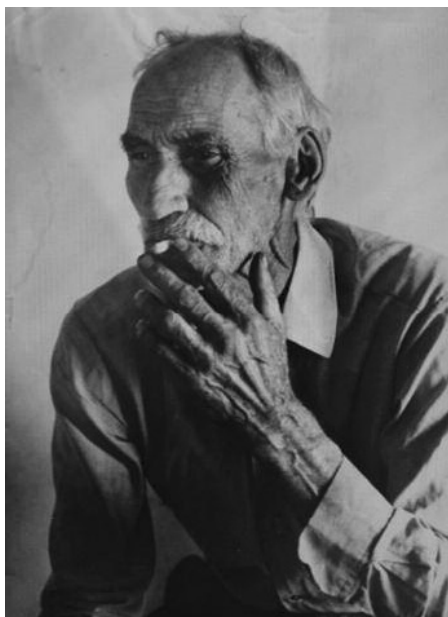


Fig. 2 – Ferdinando Bocher, nato a Stivor il 22.9.1902 e morto a Stivor il 16.12.1978. I suoi genitori partirono da Roncegno.

Fonte: Dall'album di famiglia di Rosalia Dal Saso.



Fig. 3 – Enrichetta Bocher, nata a Stivor il 21.3.1902 e morta a Stivor il 25.6.1983. I suoi genitori partirono da Levico.

Fonte: Dall'album di famiglia di Rosalia Dal Saso.



Fig. 4 – Stivor, la casa di Enrichetta e Ferdinando Bocher.

Fonte: Dall'album di famiglia di Rosalia Dal Saso.



Fig. 5 – Stivor, Rosalia Dal Saso con il suo album di famiglia.

Fonte: foto di Flavia Cristaldi, Giugno 2012.

Gli italiani di Mahovljani avrebbero voluto raggiungere il corno d’Africa, territorio di conquista dell’epoca coloniale, ma le difficoltà politiche e burocratiche finirono per destinarli in terre di nuova redenzione. Era il periodo della bonifica dell’Agro Pontino: servivano braccia per le opere di colonizzazione, per la costruzione di villaggi, strade e ferrovie e famiglie per il popolamento delle terre affrancate dalla palude e dalla malaria. Con un nuovo viaggio, i trentini ancora in vita originari di Aldeno e degli altri centri vallivi trentini residenti da più di cinquant’anni in villaggi bosniaci si trasferirono con i discendenti nel Lazio, nell’area bonificata tra Pomezia, Ardea e Aprilia, area nella quale arrivarono anche famiglie di discendenza italiana provenienti da Romania e Francia (Gaspari, 2001). Acquisite terre e casali dal governo italiano, cominciarono un’opera d’insediamento e di radicamento per la quale ancora oggi la comunità vive e risiede alle porte di Roma (Perotto, 1990).

La vita delle famiglie rimaste in Bosnia non fu comunque facile. Nei decenni successivi i segni del progresso tardavano a venire. Molte case non avevano (e non hanno ancora oggi) né acqua potabile né luce elettrica. Per l’approvvigionamento idrico bisognava costruire pozzi individuali o recarsi alla fonte presente in valle. L’agricoltura permetteva solo la sussistenza e il contesto economico dell’intera area non offriva molte opportunità lavorative.

Gli italiani residenti nella zona di Stivor continuarono a convivere pacificamente con le altre collettività etniche presenti nell’area ormai da tempo. Nel Comune di Prnjavor, nella Regione di Banja Luka, nel nord est

della Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina a cavallo del fiume Sava, in quelle terre di confine sottratte alla dominazione ottomana, sulla spinta del governo austro-ungarico, avevano fissato la loro residenza diversi gruppi etnici: oltre agli italiani erano arrivati cechi, polacchi, tedeschi, ucraini, ungheresi, slovacchi, bulgari e romeni, al punto che quel territorio veniva chiamato «La Piccola Europa». «Alla fine del 20 secolo, il Comune di Prnjavor era popolato da circa 20 gruppi etnici differenti, e Prnjavor era giustamente chiamato «L'Europa Piccola» o «L'Europa in miniatura» La convivenza in questa regione, spesso segnalata da eventi tumultuosi, ha creato un clima di rispetto e di tolleranza, che per decenni è la caratteristica di Prnjavor. Così anche oggi portiamo con orgoglio il soprannome «L'Europa Piccola» (<http://www.opstinaprnjavor.net>). L'orgoglio di queste collettività ha portato nel 2009 alla creazione di un'associazione volontaria di cittadini, "libera e non appartenente a nessun partito, nel quale si uniscono i membri delle minoranze nazionali con il fine di ottenere i loro diritti, e di conservare l'identità, l'origine nazionale, di conservare e valorizzare la lingua, la cultura e la religione" (<http://www.opstinaprnjavor.net>)

Nonostante il clima di rispetto presente nella Piccola Europa, i conflitti che hanno sconvolto l'intera Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia tra il 1991 e il 1995 hanno reso fortemente insicura e problematica la convivenza etnica inducendo alcuni cittadini di Stivor e Mahovljani a partire per aree più sicure.

4. Una nuova opportunità per il riconoscimento della cittadinanza italiana: la legge 379/2000

La guerra di Jugoslavia ha così spinto alla partenza i discendenti di quegli avi trentini che arrivarono in Bosnia nel 1882 e negli anni successivi e che si erano ormai radicati nelle colline di Bosnia. Alcuni avevano riacquisito nel tempo la cittadinanza italiana ma altri erano in possesso esclusivamente del passaporto jugoslavo. Una recente legge dello Stato Italiano, la legge 379 del 14 dicembre del 2000, grazie alla quale chiunque può richiedere la cittadinanza italiana dimostrando la sua discendenza (senza limite generazionale) da un avo residente in un territorio in precedenza appartenente all'Impero Austro-Ungarico, emigrato oltre il confine nel periodo compreso tra il 1867 e il 1920, in grado di parlare la lingua italiana e di essere inserito nella rete delle comunità italiane all'estero, ha offerto una nuova possibilità proprio a questa frangia di popolazione. La legge 379/2000, infatti, permette di richiedere la cittadinanza anche ai discendenti di una generazione successiva alla seconda (superando le limitazioni previste dalla legge 5 febbraio 1992, n.91, tutt'ora vigente, che limita la discendenza al secondo grado di discendenza), offrendo nuove opportunità proprio ai discendenti, da più generazioni, da avi italiani, com'è il caso dei trentini di Bosnia.

Dopo l'acquisizione della cittadinanza, i nuovi italiani residenti all'estero (con dimora all'estero per un periodo almeno superiore ad un anno) devono obbligatoriamente iscriversi all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) e i dati relativi alla Bosnia dimostrano come in questi ultimi anni il loro numero sia aumentato, quasi raddoppiando in soli sei anni (Tab. I).

Tab. I – Cittadini iscritti all'Aire residenti in Bosnia anni 2006-2012.

Anno	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Val. assol.	377	399	407	447	478	537	613

Il fenomeno migratorio italiano presente in Bosnia, come già evidenziato, si differenzia profondamente da quello registrato nella maggior parte degli altri paesi di destinazione, perché in questo caso specifico l'acquisizione della cittadinanza assume il ruolo quasi preponderante (Tab. II). Mentre a livello mondiale, per l'iscrizione all'Aire, il motivo dell'acquisizione della cittadinanza indica solo una piccola percentuale di nuovi cittadini italiani, nel caso della Bosnia l'acquisizione della cittadinanza diventa un fattore trainante (34,1% contro una media mondiale del 3,2%).

Tab. II – Motivo d'iscrizione all'Aire % (2011).

Motivo	Espatrio	Nascita	Trasferimento	Reiscrizione	Cittadinanza
Bosnia	40,1	22,3	0,8	2,6	34,1
Totale Mondiale	54	38,3	1,3	3,1	3,2

Anche i dati relativi all'anzianità d'iscrizione all'Aire confermano una recente acquisizione della cittadinanza, fenomeno che rende ancora peculiare il fenomeno migratorio italiano in Bosnia (Tab. III).

Tab. III – Anzianità d'iscrizione Aire % (2011).

	1 anno	da 1 a 3 anni	da 3 a 5 anni	da 5 a 10 anni	da 10 a 15 anni	Oltre 15 anni
Bosnia	11,9	21,9	13,4	36,1	9,3	7,5
Tot. Mondiale	3,3	8,2	9,7	26,9	14,9	37,1

Tale fenomeno ha altri aspetti che lo rendono particolare nel contesto internazionale: se a livello mondiale l'iscrizione all'Aire per nascita indica il 38,3% delle nuove iscrizioni, in Bosnia il dato si abbassa al 22,3% perché qui le nascite sono molto poche. Gli italiani rimasti in Bosnia sono in maggioranza anziani mentre gli adulti sono partiti, rendendo sempre più difficile il ricambio generazionale. Dopo la fine dell'ultimo conflitto si è cominciato a registrare un nuovo flusso migratorio dall'Italia verso la Bosnia, anche se di piccola entità: alcuni discendenti dei trentini, nati e vissuti in Bosnia ma poi emigrati all'estero (molti sono emigrati in Trentino), terminato il periodo lavorativo si sono trasferiti nei vecchi villaggi bosniaci godendo delle pensioni erogate dallo Stato italiano.

5. *I segni visibili*

L'arrivo delle collettività trentine in terre bosniache iniziò un processo di addomesticazione del paesaggio per il quale nel corso del tempo il territorio ha assunto caratteristiche e segni di chiara italianità che ancora oggi regalano una specifica identità a quei fazzoletti di terra.

Un primo e vistoso segno può essere rintracciato nelle chiese cattoliche costruite sulle colline di Stivor e Mahovljani. Le chiese venivano costruite sulle cime delle colline, quali punto di riferimento culturale, sociale e anche visivo per le intere collettività e ancora oggi rappresentano un luogo fortemente simbolico. A Mahovljani nel 1902 fu terminata e consacrata la chiesa (che aveva anche la funzione di scuola per i ragazzi) dedicata a San Francesco d'Assisi in Colonia Tirolese e officiata dai Padri Trappisti. Nel 1940 la chiesa venne incendiata (Fig. 6) e bisognò attendere il 1987 per i lavori di restauro (sollecitati dalla comunità trentina anche in vista del centenario dell'emigrazione, Fig. 7). Durante il restauro, realizzato pure grazie ai finanziamenti inviati dalla comunità trentina dell'Agro Pontino, è stata scoperta una testimonianza molto particolare che permette di ricostruire parte della storia della prima emigrazione. Nella base sferica dell'anemoscopio a forma di gallo, posto in cima al campanile a segnare la direzione del vento, è stata rinvenuta una pergamena scritta in latino lasciata dagli abitanti di Aldeno in terra bosniaca con la storia dell'emigrazione dal Trentino e della fondazione della chiesa (Capuzzo, Cristaldi, 2010). La pergamena contenente la storia della comunità, adeguatamente restaurata, è custodita nuovamente nel campanile nel cielo bosniaco, confermando una tradizione ancora in uso anche in Italia.



Fig. 6 – Mahovljani, La chiesa incendiata negli anni '40.

Fonte: http://www.facebook.com/?ref=tn_tnmn#!/groups/180586354420/photos/



Fig. 7 – Mahovljani, nel centenario dell'arrivo dei trentini, 1983, con la chiesa restaurata.

Fonte: http://www.facebook.com/?ref=tn_tnmn#!/groups/180586354420/photos/

Nuovi restauri alla chiesa si sono resi necessari dopo l'ultimo conflitto e, nonostante i lavori, rimangono alcuni fori di proiettile sulla facciata a testimoniare la ferocia della guerra. La chiesa si adagia oggi su una collina interamente coltivata a vite, disegnando un paesaggio molto diverso dal resto del territorio circostante (foto 8). La vite, infatti, non era presente prima dell'arrivo dei trentini, perché furono proprio loro che trasportarono le talee e trapiantarono le viti delle loro valli nelle nuove terre. Gli italiani di Bosnia divennero così i produttori di vino presso i quali si rifornivano gli abitanti di territori anche lontani. I vigneti sono ancora oggi presenti e il vino viene prodotto sia per il consumo personale che per il mercato.



Fig. 8 – Mahovljani: l'attuale chiesa su colline coltivate ordinatamente a vite. *Fonte:* foto di Flavia Cristaldi, Giugno 2012.

Anche la chiesa di Stivor porta i segni della provenienza trentina dei suoi fondatori: le pietre sulle quali è stato eretto l'altare, così come quelle piantate nel giardino, sono graniti fatti arrivare dalla Valsugana, valle dalla quale arrivò la maggior parte dei primi fondatori di Stivor. Anche l'affresco realizzato alle spalle dell'altare è un segno chiaro e tangibile della provenienza geografica e culturale dei fedeli (Fig. 9). Nell'affresco si narra l'esodo delle genti trentine, il viaggio delle famiglie con i carri che si lasciano alle spalle le alte vette innevate (a sinistra) e gli insediamenti sulle colline bosniache con i ragazzi che vanno a scuola (a destra).



Fig. 9 – Stivor, affresco nella chiesa.

Fonte: foto di Flavia Cristaldi, Giugno 2012.

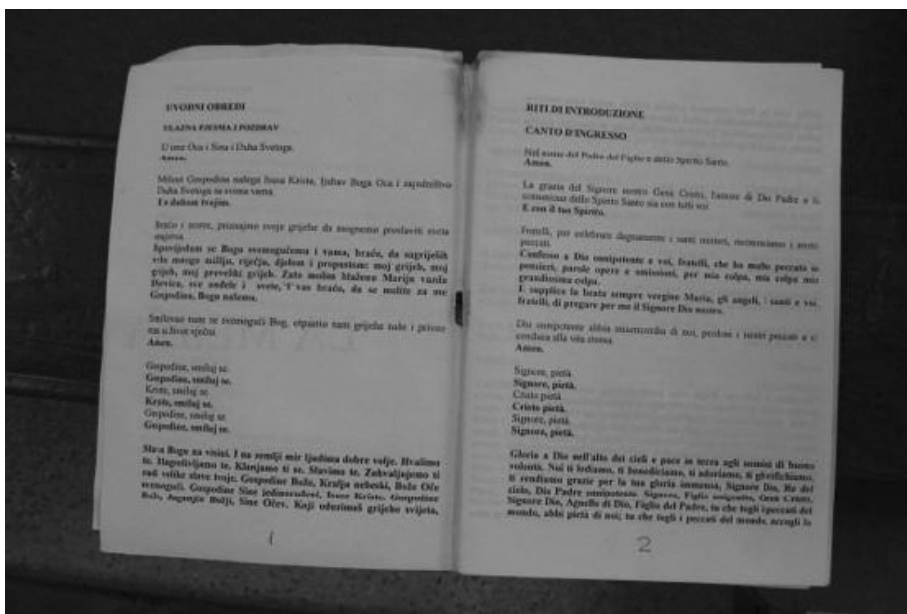


Fig. 10 – Mahovljani, chiesa di S. Francesco, il breviario bilingue della messa.

Fonte: foto di Flavia Cristaldi, Giugno 2012.



Fig. 11 – Mahovljani, cartello stradale con l'indicazione della chiesa italiana.
Fonte: foto di Flavia Cristaldi, Giugno 2012.



Fig. 12 – Stivor, il bar Trentino.
Fonte: foto di Flavia Cristaldi, Giugno 2012.



Fig. 13 – Stivor, il circolo Trentino.
Fonte: foto di Flavia Cristaldi, Giugno 2012.



Fig. 14 – Stivor, la fontana eretta al fianco della chiesa.
Fonte: foto di Flavia Cristaldi, Giugno 2012.

Le chiese contengono altri segni d'italianità: in quella di Mahovljani, ad esempio, sono appoggiati sui banchi di legno i breviari bilingue (italiano e bosniaco) (Fig. 10), mentre in quella di Stivor le stazioni della Via Crucis riportano il titolo anche in italiano.

Il bilinguismo è presente anche nelle scuole dell'area, in alcune insegne e cartelli stradali (Fig. 11).

Come spesso accade, le enclave demografiche appartenenti ad etnie diverse da quelle del Paese ospitante, pur imparando nel tempo la lingua ufficiale, mantengono al loro interno l'uso del dialetto d'origine. Gli italiani di Stivor e Mahovljani, ad esempio, anche se hanno sempre abitato in quelle terre, parlano fluentemente il dialetto trentino (Rosario, 1979). Non parlano italiano e non parlano neanche il dialetto trentino attuale perché continuano ad usare e tramandare il dialetto dei loro avi. Per raccontare l'origine dei colpi di proiettile ancora visibili sulla facciata della chiesa di Mahovljani, ad esempio, il Sig. Bepi Spagnoli, discendente di quegli avi trentini che fondarono il villaggio, ha affermato: «a cagion de la guera», confermando l'uso di termini ormai desueti, dimostrando che la lingua è un elemento di identità territoriale (Palagiano, 2009).

Nel piccolo villaggio di Stivor, una duplice fila di case allineate sulla strada che percorre l'apice della collina, alcuni edifici richiamano prepotentemente l'attenzione dei passanti. Tra le poche decine di case spicca il Bar trentino (Fig. 12) e la sede del Circolo trentino (Fig. 13), che oltre alla chiesa e al bar rappresentano gli unici luoghi di socializzazione e incontro degli abitanti. Nel villaggio è presente un unico e piccolo chiosco che vende generi alimentari. Per ogni altra necessità è necessario raggiungere il vicino centro di Prnjavor. Nel piccolo villaggio di strada molte case non hanno ancora oggi l'acqua potabile in casa. Alcuni pozzi privati e cisterne permettono l'approvvigionamento idrico per alcune famiglie ma altri cittadini, soprattutto anziani, fino a pochi anni fa dovevano recarsi nel fondo della valle per prendere l'acqua alla fonte. Con il prezioso sostegno della Provincia Autonoma di Trento e dell'Associazione Trentini nel Mondo, che dall'Italia hanno sovvenzionato le opere, il 30/10/1999 è stata inaugurata la fontana del villaggio, grazie alla quale i tempi dedicati all'approvvigionamento idrico si sono notevolmente contratti alleggerendo anche la fatica degli anziani residenti. La fontana, posta al fianco della chiesa (Fig. 14), è stata realizzata nello stesso sito nel quale era presente il vecchio pozzo collettivo.

Le tradizioni trentine ed italiane si ritrovano quindi in terra bosniaca sotto diverse forme, nelle costruzioni, nel materiale da costruzione, nelle insegne e nei cartelli stradali, nelle coltivazioni di viti, nel dialetto e nei vestiti tradizionali delle donne. Realizzato appositamente per le donne della comunità di Stivor, ad esempio, il vestito tradizionale ripropone la camicia, il corpetto, la gonna lunga ed il grembiule del vestito tradizionale trentino ma i colori scelti sono altamente simbolici ed indicativi: verde per il grembiule,

bianco per la camicia, e rosso il corpetto (Fig. 15), a sottolineare anche con i vestiti quell'appartenenza che ancora sentono nei loro cuori.



Fig. 15 – Stivor, costume tradizionale delle donne di Stivor indossato in occasione di celebrazioni e feste.

Fonte: foto di Flavia Cristaldi, Giugno 2012.

6. *Riflessioni conclusive*

Viaggiare nelle valli bosniache permette di cogliere ancora oggi segni materiali e immateriali del lungo lavoro operato da quelle famiglie che partirono dalle valli trentine alla fine del 1800. I contadini italiani provenienti dal Sud-Tirolo trasferiti in Bosnia hanno ricreato paesaggi che parlano, attraverso le loro vigne, gli edifici, gli abiti delle donne, la lingua parlata, etc., delle loro tradizioni e della loro cultura permettendo al visitatore di immergersi nella storia e di ascoltarne i sussurri. Le trasformazioni sociali ed economiche del Paese e dei Paesi contermini hanno nel tempo creato una ragnatela di rapporti e scambi che legano i territori e le persone, hanno portato alla circolazione dei beni e degli individui ma hanno anche accentuato la valenza delle singole identità territoriali, qui individuate nell'area italiana di Banja Luka.

Bibliografia

- BATTISTI C., *Il Trentino. Cenni geografici, storici, economici con un'appendice sull'Alto Adige*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1917.
- BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A., FRANZINA E., *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2001.
- CAPUZZO E., CRISTALDI F., *Alla ricerca delle radici: emigrazione, discendenza, cittadinanza*, Roma, Aracne, 2010.
- CRISTALDI F., "Vecchie emigrazioni e nuove cittadinanze: la legge 379/2000", in Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2011*, Roma, Edizioni Idos, 2011, pp. 61-70.
- Id., "Geografia dell'emigrazione e nuove cittadinanze: la legge 379/2000", in *Atti della Accademia Roveretana degli Agiati*, CCLX A.A. 2010, serie VIII, vol. X, fasc. II, Classe di Scienze umane e Classe di Lettere ed Arti, Rovereto, 2010, pp. 85-97.
- FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto italiani nel Mondo*, Roma, Edizioni Idos, anni vari.
- FRIZZERA S., STIVOR S., *Odissea della speranza*, Bergamo, Innocenti, 1976.
- GASPARI O., "Bonifiche, migrazioni interne, colonizzazioni (1920-1940)" in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 323-341.
- GROSSELLI R.M., *L'emigrazione dal Trentino*, Trento, Museo degli usi e costumi della Gente trentina, 1998.
- LORENZI G., *Stivor; ritorno a casa*, Trento, Museo degli usi e costumi della gente trentina, Editrice Innocenti, 1980.
- PALAGIANO C., *Geografia delle lingue in Europa*, Napoli, ScriptaWeb, 2009.
- PEROTTO P., *Radici pontine. Dalla Bosnia i trentini di Aprilia, Ardea e Pomezia*, Pomezia, Capriotti, 1990.
- ROSALIO M.R., *Studi sul dialetto trentino di Stivor (Bosnia)*, Firenze, La nuova Italia, 1979.
- SARTORELLI M., *Ai confini dell'Impero. L'emigrazione trentina in Bosnia 1878-1912*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1995.
- SGI, *Statistica della Emigrazione Italiana all'estero nel 1881*, Contribuzione al terzo Congresso Geografico Internazionale, Roma, SGI, 1882.
- TONIOLO R., *Gli Italiani nell'Alto Adige*, Roma, Unione Editrice, 1917.
- ZARDO U., *Stivor; contributo alla conoscenza di una comunità italiana in Bosnia*, Udine, Il loggione, 1978.

Summary - From the Trentino Valleys to Bosnian Hills: The Recent Signs of an Ancient Emigration

At the end of the nineteenth century, when the young Kingdom of Italy was trying its compactness, all the lands of Trentino were still part of the Austro-Hungarian Empire. The delicate balance in which the Italian population lived in the valleys of Trentino was broken by a series of socio-economic and natural events – the crisis of the Vienna Stock Exchange, tightening of taxation, diseases of mulberry trees and vines – to which be added a catastrophic flood that forced hundreds of families to emigrate. In this article the migration to the valleys Bosnian lands administered by the Empire is studied, by identifying the spatial features of the process. Are also highlighted the recent and past interventions added by the communities of Trentino origin in the territory in search of the elements of Italian culture that makes the landscape of the two villages of Stivor and Mahovljani unique and distinctive.

Résumé - Des vallées du Trentin jusqu'aux collines bosniaques: les traces récentes d'une immigration ancienne

A' la fin du XIX^e siècle, toutes les terres du Trentin faisaient encore partie de l'Empire austro-hongrois et, en même temps, le jeune royaume d'Italie était en train de chercher son unité. Toute une série d'évènements socio-économiques et naturels modifièrent le fragile équilibre des italiens qui vivaient dans les vallées du Trentin (par exemple la crise de la Bourse de Vienne, le serrage des impôt, les maladies des mûriers et des vignes). En plus, un déluge catastrophique obligea à émigrer des centaines de familles. L'Auteur étudie la migration vers les territoires bosniaques administrés par l'Empire, tout en essayant d'identifier les caractéristiques d'un tel procès du point de vue du territoire. On met en évidence les interventions les plus récentes, mais même les plus éloignées, que la communauté d'origine trentine a réalisées dans le territoire à la recherche des éléments de la culture italienne, tout en rendant unique et connotatif le paysage des deux villages de Stivor et Mahovljani.